

«Io offro la mia vita»

(Gv 10, 17)

«Io sono il buon pastore.

Il buon pastore offre la vita per le pecore.

Il mercenario invece, che non è pastore e al quale le pecore non appartengono, vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge e il lupo le rapisce e le disperde; egli è un mercenario e non gli importa delle pecore.

Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, come il Padre conosce me e io conosco il Padre; e offro la vita per le pecore...

Per questo il Padre mi ama: perché io offro la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso, poiché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo.

Questo comando ho ricevuto dal Padre mio» (Gv 10, 11-15.17-18).

La parabola del buon pastore: da una parte il pastore, dall'altra le pecore.

Pastore e pecore: facile immedesimarsi nelle pecore, altrettanto facile identificare il pastore.

Gesù è il buon pastore.

E che cosa fa il pastore?

Impressionante, agghiacciante per noi poverini, la risposta determinata e insistente di Gesù: *«Io offro la mia vita».*

Non è preoccupato di come sono le pecore, in quale situazione si trovano, qual è il problema più grosso per loro; non si lamenta perché non ascoltano la sua voce, perché non lo seguono, perché scrollano le spalle, perché...

Si mostra preoccupato di una cosa sola: di offrire la sua vita.

Il termine 'offrire' dice innanzitutto il 'dare': la sua non è una offerta simbolica, un sentimento racchiuso nello spazio del cuore, pronto a dissolversi all'apparire della luce, un proposito raccontato a fior di labbra incapace di tradursi in concreto.

«*Offro la mia vita*» in Gesù sta a significare che la dà realmente: la darà sulla croce, fino alla fine, fino all'ultima goccia di sangue e – se non bastasse – di acqua, di quell'acqua o siero che una ferita produce quando il flusso del sangue si è esaurito.

Gesù dà la sua vita, istante dopo istante, fin dal primo istante, quando entrando nel mondo, garantisce la Lettera agli Ebrei (cf. 10, 5-7), al posto di olocausti e sacrifici ha offerto se stesso.

Anche quando compie i miracoli, è un dare se stesso, è un lasciarsi mangiare dalle folle, è un lasciarsi prendere dalla compassione per loro, è un mettersi al loro servizio.

Anche quando predica il messaggio della salvezza, non cerca se stesso, ma dona se stesso, dona tutto quello che ha ricevuto, tutto quello che ha udito dal Padre, tutto il tesoro di cui vive nell'intimo.

Non c'è un istante della vita di Cristo che sia riservato a sé, che sia sottratto alle pecorelle.

Ma l'offrire la vita in Gesù, insieme all'effettivo darsi senza alcuna sottrazione, include il senso della volontà ferma e risoluta che ama donarsi, lo desidera appassionatamente: non è una necessità per Lui, nella quale si è trovato coinvolto, e alla quale non sa più come sottrarsi. Quante volte noi, se avessi-

mo previsto le sofferenze cui saremmo andati incontro, non avremmo certamente preso quella strada. Ma ormai ci siamo incamminati, ci troviamo in mezzo ai guai, sono arrivati i figli ed è giocoforza portare avanti le responsabilità. Lo facciamo costretti dai fatti, che sono più forti ed esigenti di noi. Ormai siamo finiti in questa situazione e non ha senso ribellarsi e scappare come degli imboscati o dei disertori. Se c'è da morire si muore anche, con quel senso di ineluttabilità che le vicende dell'esistenza talvolta sembrano richiedere.

No, anche nella parabola Gesù manifesta che l'offrire la vita è esplicitamente la sua volontà attuale, il suo più vivo desiderio, l'anelito di ogni istante della sua esistenza, il palpito continuo e rinnovato del suo cuore!

«Nessuno me la toglie».

«La offro da me stesso».

A che cosa pensa Gesù?

Che cosa progetta?

Qual è il suo lavoro di ogni giorno?

La risposta è una sola, e sempre nuova: «Io offro la mia vita».

«Ho il potere di offrirla».

Quali sono i poteri di Gesù?

Quello di comandare ai venti e al mare, quello di moltiplicare i pani, i pesci, il vino; quello di guarire le malattie, quello di cacciare i demoni, quello di trasmettere le parole di Dio, la verità di Dio. Ma per Gesù non c'è 'potere' più ambito di quello di dare la sua vita.

Per noi il "dare la vita" è da intendersi in senso molto metaforico, significa accettare di soffrire qualche incomodo, di pagare di persona forse rimettendoci un centesimo di euro o al più un capello o un'unghia o un'ora di tempo; ma ci sembra fuori da ogni buon senso intenderlo come un pagare con

la mia persona, con questo 'assoluto' che è la mia vita.

Che può dare uno in cambio della sua vita?

Per Gesù, invece, il traguardo è proprio questo; per Lui non c'è nulla di più dolce, di più ambito, di più glorificante che il «dare la vita».

Non c'è promozione, non c'è premio, non c'è ricompensa, non c'è riconoscimento più prezioso e caro che il «dare la vita».

È il comando che ha ricevuto dal Padre suo: data la vita ha «*tutto compiuto*» (Gv 19, 30).

Giustamente viene da domandarsi se Gesù sia il Pastore.

Un pastore così non è mai esistito.

Oppure di pastori veri ce n'è uno solo e questi è Gesù: Lui solo dà la vita, Lui solo ha il potere di darla.

Ciò nonostante l'immagine del pastore sembra insufficiente a descrivere Gesù: questa immagine sfoca in un'altra.

Noi ci siamo intruppati sveltamente tra le pecore.

Ma noi siamo le pecore, siamo gli agnelli?

A ben pensarci, non noi, ma Gesù, oltre che il pastore, è l'agnello.

«*Ecco l'agnello di Dio... che toglie il peccato del mondo*» (cf. Gv 1, 29).

Il suo offrirsi per il sacrificio non è caratteristico dell'agnello?

Non è l'agnello che viene immolato?

Il suo amore per noi lo spinge a dare la vita per la nostra vita, a sacrificarsi al posto nostro, a fare quello che noi non abbiamo fatto, a scaricare su di sé le nostre responsabilità mancate, a rispondere per noi, a pagare i debiti in nome nostro, a far sue le nostre ferite, a caricarsi delle nostre colpe.

È il mistero della persona di Gesù che ci viene a

salvare, non gettando giù dall'alto una salvezza che non gli costa niente, come gli americani fanno con i lanci dall'aereo.

Gesù per noi ha rischiato tutto, o meglio ha dato tutto, ha dato se stesso fino alla fine.

Lui dà la vita, come il Pastore più buono.

Lui dà la vita, come l'Agnello più mite.

Lui dà la vita, come spetta al primo.

Lui dà la vita, come spetta all'ultimo.

Lui è il Sacerdote sommo ed eterno, che offre se stesso somma ed eterna Vittima.

Lo scrive l'Apostolo ai Romani:

*«Dio lo ha prestabilito
a servire come strumento di espiazione
per mezzo della fede, nel suo sangue...»
(Rm 3, 25).*

Gesù, strumento di espiazione.

Sono parole grosse, fuori ormai dal nostro vocabolario usuale, fuori purtroppo dalla nostra sensibilità spirituale.

Gesù che espia, ripara, rappacifica, ricrea, rinnova.
Ma in sé, sacrificando in sé, distruggendo il male
dentro se stesso, dopo averlo fatto proprio.

Non ci si penserà mai abbastanza.

Pagando nelle sue carni e nel suo cuore il prezzo della Redenzione, egli ha dato al Padre la massima gloria e agli uomini ogni bene.

A Lui appartiene l'umanità intera, a tutti egli offre la salvezza: ma a quale prezzo!

Lo aveva già preannunziato il profeta Isaia:

*«Al Signore è piaciuto prostrarlo con dolori.
Quando offrirà se stesso in espiazione,
vedrà una discendenza, vivrà a lungo,
si compirà per mezzo suo
la volontà del Signore.*

*Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce
e si sazierà della sua conoscenza;
il giusto mio servo giustificherà molti,
egli si addosserà la loro iniquità.
Perciò io gli darò in premio le moltitudini,
dei potenti egli farà bottino,
perché ha consegnato se stesso alla morte
ed è stato annoverato fra gli empi,
mentre egli portava il peccato di molti
e intercedeva per i peccatori»
(Is 53, 10-12).*

Il Pastore buono offre la vita per le pecore, anche per quelle non buone.

L'Agnello immacolato prende nella sua carne e nel suo cuore i castighi della giustizia di Dio; ma vuole salvi i peccatori, li santifica, li introduce nel Regno. Stracciaiolo divino, mi supplica instancabilmente, ogni giorno, di donargli i miei miserabili stracci, i miei insuccessi, le mie lacrime.

Buon Samaritano paga per me, per le mie piaghe: le guarisce facendole sue, soffrendole nella sua carne.

Vittima umilissima, la sola gradita al Padre.

Al cospetto dell'eterno suo Padre, egli non si vanterà se non delle sofferenze indescrivibili patite per gli uomini.

Agnello di Dio che porta i peccati del mondo, si gloriierà degli obbrobri subiti in luogo dei peccatori. Sacerdote e Vittima, non troverà di meglio per riconciliare gli uomini ribelli, se non il prendere su di sé l'abiezione e il danno che deriva da ogni peccato, come fosse Lui stesso «peccato».

*«Colui che non aveva conosciuto peccato
Dio lo trattò da peccato in nostro favore,
perché noi potessimo diventare per mezzo di lui
giustizia di Dio» (2 Cor 5, 21).*

«Tutte le abominazioni del mondo – scrive p. Silvano Giraud – gli furono imputate, come se le avesse commesse lui stesso.

Nulla ha potuto macchiare la sua santità indefettibile e inalterabile... Eppure, in virtù di quella imputazione misteriosa – opera incomprendibile della potenza, della sapienza, della giustizia e della misericordia di Dio – il Padre lo ha considerato come il peccatore universale, l'unico colpevole della terra; più ancora, secondo una strana parola di san Paolo, lo ha considerato e trattato come se fosse il peccato medesimo...

Gesù, la nostra dolce Vittima, fu messo in tutta realtà, al posto di tutti i peccatori, per ricevere sopra di sé, affinché essi ne fossero liberi per l'eternità, tutti gli effetti dell'ira divina, accesa nel fuoco dell'infinita santità.

Per questo la sua vita non fu che povertà, contraddizioni, umiliazioni, abiezione... Saturabitur opprobriis...» (*Sacerdote e Vittima*).

Questi è Gesù.

E poiché la preghiera esprime e guida la persona, questa è la preghiera di Gesù.

La sua preghiera presenta gli stessi caratteri: quella di Gesù è una preghiera umile, una preghiera sofferente, una preghiera dal basso, che non disdegna far suo il gemito del peccatore, del condannato.

Nella preghiera di Gesù sono presenti tutti i nostri sentimenti umani, quelli legati alla nostra situazione di peccatori, in stato di contrasto con Dio, di separazione da Lui.

Sono presenti per essere riparati, per essere espiati.

Tutta la preghiera del Cristo sa di espiazione, anche quella di adorazione e di lode: tutto il suo essere è per il sacrificio.

Non si può sottrarre nulla alla esistenza del Verbo

incarnato che non sia per l'immolazione, per il riscatto.

La preghiera di Gesù è quella del Figlio in comunione perfetta con il Padre, ma allo stesso tempo è quella dell'uomo, malato e solo, piangente e gemente, separato e fuggiasco, meritevole di condanna e di inferno.

Nella preghiera di Gesù ascoltiamo il gemito della pecorella perduta, dell'agnello sgozzato.

Basta che pensiamo al Getsemani o al Calvario.

E come vorremmo la nostra preghiera?

Piena di luci e di dolcezze?

Riposante, beatificante, trasformante?

Certamente anche questo, ma inseparabilmente dalla sofferenza più intima e tormentosa.

Se lui, che era la luce vera, per amor nostro si è lasciato avvolgere dalle tenebre, impariamo anche noi che il livello della nostra preghiera è difficilmente misurabile con metro umano, con criteri di successo o di appagamento.

Nella preghiera entriamo pronti a soffrire, pronti a riparare, pronti a espiare.

Forse non c'è nessuna penitenza ardua come la preghiera, quando diventa riparazione ed espiazione.

Meditazione impegnativa, senza dubbio.

Forse 'ripugnante'.

Eppure, sono le medicine amare le più efficaci!

Signore, dammi la forza di seguirti per questa strada, l'unica degna di un discepolo fedele, di un apostolo, di un martire.

Siamo tutti un po' «*tardi di cuore*» nell'ammettere ed abbracciare la sofferenza come premessa insostituibile per capire il Maestro e condividere la sua opera di Redentore.

Egli ci chiede se vogliamo bere al suo calice...

Egli ci chiede se vogliamo bere al calice della sua Passione (cf. Mt 20, 22).

Con la grazia dello Spirito Santo, vogliamo approfondire tre aspetti estremamente importanti:

- La vera preghiera si congiunge continuamente con la sofferenza.
- La tentazione della “dolce vita” spegne la preghiera.
- Il Cristo continua in noi il suo gemito e la sua opera di espiazione.

Partecipi delle sue sofferenze

(cf. Fil 3, 10)

Ogni cristiano, a motivo della solidarietà che lo lega con tutti gli uomini suoi fratelli, deve sentire acutamente la propria corresponsabilità nel bene e nel male, e perciò la chiamata alla riparazione e alla espiazione.

Ma nessuno certamente quanto un sacerdote, un religioso, una religiosa: la particolare nostra vocazione ci responsabilizza più d'ogni altro nei confronti dell'umanità peccatrice.

La proposta che Gesù ci ha fatto di condividere più da vicino con Lui, fa di noi gli 'espiatori' per vocazione.

È una verità che sconvolge tanti progetti egoistici.

È una verità che accusa in mille modi la pigrizia.

È una verità che educa all'amore puro.

È una verità che crea sublimi eroismi.

È una verità che opera una meravigliosa rinascita.

È una verità che attira grazie senza numero.

Non sembra siano molte le persone consacrate che vivono questa verità, pur essendo legate al Redentore con i santi voti, soprattutto con l'obbedienza perfetta.

I Consigli evangelici, alla fin fine, richiedono continuamente il sacrificio di se stessi e delle proprie

cose, anzi costituiscono coloro che li professano in uno stato vittimale.

Scrive Giovanni Paolo II:

«La vita consacrata... contribuisce a tenere viva nella Chiesa la coscienza che la Croce è la sovrabbondanza dell'amore di Dio che trabocca su questo mondo, è il grande segno della presenza salvifica di Cristo. E ciò specialmente nelle difficoltà e nelle prove.

È quanto viene testimoniato continuamente e con coraggio degno di profonda ammirazione da un gran numero di persone consacrate, che vivono spesso in situazioni difficili, persino di persecuzione e di martirio.

La loro fedeltà all'unico Amore si mostra e si temprava nell'umiltà di una vita nascosta, nell'accettazione delle sofferenze per completare nella propria carne *“ciò che manca ai patimenti di Cristo”*, nel sacrificio silenzioso, nell'abbandono alla santa volontà di Dio, nella serena fedeltà anche di fronte al declino delle forze e della propria autorevolezza...» (*Vita consecrata*, 24).

Anche il presbitero, per il carisma del sacerdozio ministeriale, è chiamato ed abilitato ad uno stile di vita sacrificato.

Essendo il suo sacerdozio qualitativamente diverso da quello dei fedeli, ne risulta una conseguenza veramente impegnativa: non può accontentarsi di esercitare il ministero, di formare alla preghiera, di organizzare le varie attività; il sacerdote è vittima del suo sacerdozio, e tale deve sentirsi in ogni situazione.

Sacerdos et hostia (Sacerdote e vittima).

Come il Maestro.

In ogni ora e in ogni circostanza.

Inseparabilmente a Lui unito.

«Cristo, che il Padre santificò e consacrò, inviandolo al mondo, “offerse se stesso in favore nostro per redimerci da ogni iniquità e rifarci un popolo non più immondo, che fosse oggetto di compiacenza e cercasse di compiere il bene”, e così con la Passione entrò nella sua gloria; allo stesso modo i Presbiteri, consacrati con l’unzione dello Spirito Santo e inviati da Cristo, mortificano in se stessi le opere della carne e si dedicano interamente al servizio degli uomini, e in tal modo possono progredire nella santità della quale sono stati dotati in Cristo» (*Presbyterorum Ordinis*, 12).

Riparazione ed espiazione sono spesso adoperati come sinonimi.

Tuttavia, la ‘riparazione’ mette l’accento sull’effetto della Redenzione (il ristabilimento dell’uomo nella santità originale); la ‘espiazione’, invece, sulla causa di questo ristabilimento (cioè, la passione e la morte di Cristo).

Gesù espiando ottiene di riparare.

Verità inesauribile, alla quale non si penserà mai abbastanza.

Talvolta, vorremmo anche noi essere anime che ‘riparano’, ‘ricostruiscono’, ‘rinnovano’, perché intravediamo il bene immenso che deriva per noi personalmente e alla Chiesa intera; ma sorvoliamo sulla causa che produce questi effetti...

Riparare sì, ma senza sborsare il prezzo!

L’espiazione fa paura.

Eppure, senza di questa, la riparazione rimane un’utopia, un sogno.

Cosa strana quella di voler operare la Redenzione, rifiutando più o meno consapevolmente di pagarne il prezzo, associati alla passione e alla morte di Gesù.

Tocca a noi, se siamo intelligenti veramente, unir-

ci al Maestro, condividere le sue agonie, appropriarcene, trasformarle in preghiera.

Non Lo dobbiamo lasciare solo al Getsemani o sul Calvario!

Il prete o il consacrato che non trovano il loro nido tra quegli ulivi e tra quelle rocce, rischiano di fallire inesorabilmente.

Dubitiamo, dunque, delle nostre preghiere, della stessa 'Liturgia', se non sono impregnate di sacrificio, se non sono volutamente 'espiatrici'.

In realtà, la nostra preghiera non è sempre disinteressata, pura; potrebbe addirittura favorire intenzioni orgogliose: allontanare da Dio anziché avvicinare a Lui.

Ma quando la preghiera si impregna di sofferenza, sia della propria che dell'altrui, nessun dubbio: si rivive il mistero del Getsemani e del Calvario, si squarciano i cieli e Dio si abbassa sul nostro travaglio e lo trasforma in grazia.

L'anima si sente in Dio.

Dio si comunica nell'intimità più grande e profonda. Non possiamo dubitare che l'orazione più gradita e più feconda sia quella del Cristo.

Ebbene: come è l'Orazione in persona, Egli è ugualmente l'Espiazione.

*«Egli nei giorni della sua vita terrena
offrì preghiere e suppliche
con forti grida e lacrime
a colui che poteva liberarlo da morte
e fu esaudito per la sua pietà.
Pur essendo Figlio,
imparò l'obbedienza dalle cose che patì
e, reso perfetto,
divenne causa di salvezza eterna
per tutti coloro che gli obbediscono...»
(Eb 5, 7-9).*

Sia chiaro: per accettare simili discorsi, è necessario essere persone che non hanno paura del sacrificio, che affrontano la vita con una certa fierezza e guardano al Crocifisso con simpatia, come a insuperabile modello di vita.

Quando al fondo dell'anima si sarà radicato l'amore alla sofferenza, ogni nostra preghiera, anche la più modesta nelle forme e nelle espressioni, avrà un valore salvifico eccellente: avrà il pregio di una goccia di sangue, il profumo di un martirio, di una crocifissione.

Sostassimo più a lungo e più spesso presso una devota immagine del Signore della vita per noi crocifisso!

Guardassimo con l'occhio degli innamorati le sofferenze della santa Chiesa!

Non rifuggissimo, per uno strano timore o ingiustificata indifferenza, dalle piaghe di un qualsiasi pover'uomo!

Amassimo, insomma, una buona volta, le nostre e altrui sofferenze!

Stralcio alcune righe di una lettera della beata Elisabetta della Trinità, dove insegna alla mamma a guardare con occhio positivo le sofferenze e a trasformarle in preghiera:

«Oh mamma cara, non posso dirti fino a che punto prego per te. Non smetto mai. Ho detto al mio Maestro che tutte le mie sofferenze le offrivo per te perché, vedi, sono gelosa della tua anima. Sento che Egli la vuole così strettamente unita a lui e che tutte le prove per le quali ti fa passare non ti sono mandate che per questo.

Sì, mamma, approfitta della tua solitudine per raccoglierti col buon Dio.

Mentre il tuo corpo si riposa, pensa che il riposo della tua anima è lui e, come un bambino desidera restare tra le braccia della mamma, così tu

trovi la serenità abbandonandoti tra le braccia di questo Dio che ti circonda da ogni parte.

Noi non possiamo allontanarci da lui, eppure, ahimé! dimentichiamo talvolta la sua santa presenza e lo lasciamo solo solo per occuparci di cose che non sono lui. È così semplice questa intimità con Dio e riposa più che stancare, come un bambino si riposa sotto lo sguardo della mamma.

Offri a lui le tue sofferenze: ecco un buon modo di unirsi a lui, una preghiera che gli è del tutto gradita» (*Scritti*).

Agli amici di elezione Gesù dona di bere abbondantemente al suo calice di amarezze: nulla di meglio per la purificazione dei nostri sentimenti e delle nostre segrete intenzioni!

Troppo facilmente l'amor proprio inquina anche i migliori sforzi ascetici e i programmi di apostolato.

La sofferenza decanta tutto e tutto riporta a uno stato di amore puro.

Anche gli insuccessi e gli stessi fallimenti, le tentazioni più umilianti e insistenti, le lotte ingaggiate contro di noi dal mondo e dall'inferno: tutto può e deve servire alla grande purificazione.

Soprattutto le umiliazioni, da qualunque parte vengano. Gli stessi difetti delle persone che ci vivono accanto possono stimolare alla riparazione e offrire motivo di espiatione.

Così l'ascolto delle situazioni di peccato dei penitenti, a condizione che amministriamo il sacramento della Confessione con fede e umiltà.

Si sa che non è sempre facile, anche se lo si desidera, conservare in comunità un livello alto di impegno e di zelo: ebbene, la sofferenza che può generare in noi il triste spettacolo della mediocrità e dell'infedeltà, può servire magnificamente al nostro sacrificio. In tal modo sarà allontanato il peri-

colo del contagio, poiché non si avvicinano né l'una né l'altro finché vengono detestati ed espiati. Purtroppo, si è più tentati di farne pettegolezzo piuttosto che motivo di sofferta riparazione.

Tutte le persone che vivono con me o che incontro sul mio cammino, devo considerarle come benefattrici, anche quando mi fanno dispetti o mi creano ripugnanza e disgusto a motivo di debolezze e di eventuali scandali.

Ogni uomo mi è mediatore presso Gesù Cristo: il fanciullo indisciplinato, il malato, il vecchio, l'ingrato, il buono e il cattivo.

Ognuno mi offre occasione di esercitare l'arte insuperabile dell'espiazione-riparazione: quel disgusto, quel dolore... stimolano in me la carità vera, autentica, pura.

È questa la carità che raggiunge veramente il fratello e gli fa bene.

Troppo spesso confondiamo le cose: pensiamo che la pazienza significhi frustrazione o perditempo.

Non è vero!

Le anime costano sangue.

La carità evangelica più alta è quella di chi offre se stesso per il bene degli altri sull'esempio del Maestro, che ha dato la vita per gli amici e i nemici. Si leggono sempre con stupore le righe della Lettera ai Romani:

*«Mentre noi eravamo ancora peccatori,
Cristo morì per gli empi nel tempo stabilito.
Ora, a stento si trova chi sia disposto
a morire per un giusto;
forse ci può essere chi ha il coraggio
di morire per una persona dabbene.
Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi
perché, mentre eravamo ancora peccatori,
Cristo è morto per noi» (Rm 5, 6-8).*

Troppo comodo fare del bene e sorridere a chi ci fa complimenti o non ci crea fastidi di nessun genere!

Non è giusto che ce la prendiamo per una lezione di catechismo che ci ha fatto sudare sette camice o per una omelia dettata in una completa aridità interiore: l'esperienza insegna che talvolta è stata questa faticaccia a rendere particolarmente efficace la nostra povera parola.

La riconciliazione delle anime deve costare! (cf. Eb 9, 22; Gv 12, 32; Ap 5, 9-10).

Almeno un po' di pazienza.

Qualche umiliazione.

Tanta capacità di attesa: quella di saper sperare contro ogni speranza; di confidare in Colui che solo ci può aiutare.

La caparbieta di uno, l'ostinazione o il sabotaggio di un altro... hanno il pregio di purificare la nostra preghiera, farla diventare preghiera redentrice.

Il pensiero corre ancora una volta al Getsemani, al Calvario: in quella confusione di tenebre, la Luce vera illumina e conquista i cuori.

Nemici della croce

(Fil 3, 18)

Il ritrovarci nelle mani dei talenti d'eccezione, quali sono appunto il sacerdozio e la vita consacrata, può indurre nella tentazione dell'ambizione.

Addio umiltà, allora!

Addio spirito di servizio!

Addio fervore nel ministero!

In una simile situazione, non è possibile neppure il pensiero dell'espiazione.

Quindi, la riparazione neanche sognarsela!

I doni di Dio vanno ricevuti e custoditi con gran-

de timore, vera umiltà, gioiosa gratitudine, a servizio della gloria di Dio stesso e per la salvezza delle anime.

Non è possibile gloriarsene come se non li avessimo ricevuti.

Ecco, sono prete, sono religioso... per merito di Dio. Sono quello che sono per sua grazia.

Sono quello che sono a favore di tutti gli uomini. Di ogni attimo della mia vita di prete o di religioso ho da rendere conto a Dio e a tutta l'umanità.

A Dio.

All'uomo.

Il mio rapporto con Cristo, vero Dio e vero Uomo, è un rapporto singolare, più unico che raro.

Guai se pensassi, assecondando la più stolta presunzione, di poter asservire ai miei interessi la mistica configurazione operata in me dalla s. Ordina-zione o dalla Professione religiosa.

Meditazione poco simpatica, ma salutare.

Revisione di vita che s'impone a ognuno di noi: buona per far saltare in aria le barricate delle pas-sioni.

Non è possibile parlare di riparazione, e tanto meno di espiazione, finché non ci si decide per una umiltà a tutta prova, per una sincerità scrupolosa.

Siamo sacerdoti e religiosi per la nostra santifica-zione e quella altrui. Non ci possono essere 'se-condi' fini: l'affermazione di sé, il protagonismo, l'arbitrarietà.

Intrappolati in simili vie di falsità, diveniamo inuti-li alla causa della Redenzione; inutili non meno di quelle persone 'perbene' che stanno alla finestra a godersi lo 'spettacolo' di chi suda e sgobba, per pet-tegolare comunque e ammazzare tempo e... rimorsi. Se evitiamo, ad esempio, la meditazione sulla morte di tante persone che potrebbero piombare nella dan-nazione anche per colpa nostra, è certo che non

siamo abbastanza umili come si conviene a chi porta sulle spalle il destino eterno di coloro che la Provvidenza ci ha affidati.

Come reagiamo a notizie (purtroppo continue) di sovrappaffazioni, di delitti e violenze?

Dovrebbe spezzarsi il cuore ad un prete o ad un'anima consacrata non appena li raggiunge l'eco dell'offesa di Dio e della rovina spirituale di tanti!

Se poi si pensa di svagarsi, bevendo con gli occhi della fronte e dello spirito, lo 'spettacolo' del peccato, significa che si è rinunciato anche al minimo senso di responsabilità.

Contro simili atteggiamenti già tuonava il Profeta:

*«Guai ai pastori d'Israele, che pascono se stessi!
I pastori non dovrebbero forse pascere il gregge?
Vi nutrite di latte, vi rivestite di lana,
ammazzate le pecore più grasse,
ma non pascolate il gregge.
Non avete reso la forza alle pecore deboli,
non avete curato le inferme,
non avete fasciato quelle ferite,
non avete riportato le disperse.
Non siete andati dietro a quelle smarrite,
ma le avete guidate con crudeltà e violenza...
Dice il Signore Dio: Eccomi contro i pastori:
chiederò conto del mio gregge
e non li lascerò più pascolare il mio gregge...»
(Ez 34,1-4.10).*

Tutti ci appartengono come figli e di tutti dobbiamo rendere conto!

Pensiero semplice e terribile allo stesso tempo; pensiero che ha tormentato s. Giovanni M. Vianney:

«Dal suo arrivo ad Ars, il giovane pastore si gettò a corpo morto nella penitenza.

Sua sorella Margherita e mamma Bibost, fin dalla prima visita, avevano intravisto con spavento il re-

gime che seguiva. Vicario ad Ecully, rivaleggiava in fatto di mortificazioni con l'austero Balley; ma a quel tempo non aveva sulle spalle la responsabilità attuale.

Anche ad Ars, a dispetto del titolo che tutti gli davano, non aveva ancora canonicamente l'ufficio di parroco; si sentiva tuttavia schiacciato da ciò che chiamava la sua parrocchia. Avrebbe dovuto un giorno rendere conto a Dio di queste duecentotrenta anime sulle quali Courbon l'aveva incaricato di vegliare.

Aiutare il suo gregge a salvarsi, strapparli all'inferno: egli non aveva ormai altra ambizione. "Mio Dio – supplicava – accordatemi la conversione della mia parrocchia; accetto di soffrire tutto quello che vorrete, per tutta la vita. Sì, per cent'anni i dolori più acuti, purché essi si convertano"» (René Fourrey, *Vita autentica del Curato d'Ars*, pp. 122-123).

Mio Dio, quanti sono i discepoli che dormono!
Satana percuote i pastori; quando gli riesce di sedurli e di attirarli nella sua orbita, le pecore si disperdono.

Rischiamo di essere travolti da una valanga di 'superficialità' che ci impoverisce e ci fuorvia.
Dobbiamo ricordarcelo con coraggio: siamo i rappresentanti di Dio per ogni creatura umana!

«Ognuno ci consideri come ministri di Cristo e amministratori dei misteri di Dio.

Ora, quanto si richiede negli amministratori è che ognuno risulti fedele» (1 Cor 4, 1-2).

Dio vuole operare la Redenzione per mezzo di noi: guai se non asseconiamo l'azione divina!

Sarebbe la nostra disfatta.

Non c'è da meravigliarsi che di qui derivino crisi strane, frustrazioni d'ogni tipo, inquietudini inspiegabili, pur mancando di nulla...

Dobbiamo temere l'orgoglio più di qualunque altro male; anzi, come l'unico male!

È la superbia, casomai, che c'impedisce di vivere nel santo timore di Dio, di odiare il peccato in tutte le sue forme e di elevarci al ruolo dell'espiazione. A motivo di essa, Dio ci resiste e, così, cadiamo miseramente.

Entriamo risolutamente nella via dell'espiazione, consapevoli di averne bisogno prima di tutto noi. Ci sono colli da abbassare e valli da colmare: non solo nelle anime a noi affidate, ma anche (lo dobbiamo onestamente riconoscere) in ciascuno di noi. Sugli appunti personali del beato d. Giacomo Alberione, troviamo questa "revisione di vita", di una intransigenza che impressiona e fa riflettere:

«Devo considerare i miei particolari doveri; poiché malamente ti ho rappresentato, o Signore, in mezzo ai tuoi figli.

Omnibus debitor sum.

Ho pagato a saldo il debito di preghiera?

Ho pagato a saldo il debito dell'esempio?

Ho pagato a saldo il debito di istruzione?

Ho pagato a saldo il debito di vigilanza?

Ho pagato a saldo il debito di correzione?

Ho pagato a saldo il debito di sofferenza?

Il mio ministero fu troppo azione, insufficiente in preghiera. Presunsi di me, non temetti i pericoli. Spesso ero io da correggere, non gli altri. Fui spesso debole; spesso poi violento. Più semplicità, meno astuzia. Più le anime che l'organizzazione.

Costituito per gli uomini tutti, non ebbi sempre presente tutti i mezzi; soprattutto l'umiltà.

Sono certo della vocazione, ma non corrisposi come dovevo: non ebbi il vostro Cuore, o Gesù, sempre.

Maestro divino, dovrei essere Voi, solo Voi dovrete apparire; tutto il bene è vostro, sono servo

inutile, sono servo dannoso; a Voi solo l'onore, a me tutto il disprezzo; datemi spazio di penitenza, moltiplicate il disprezzo su di me, associatemi alla vostra passione.

Che soffra quanto basta per i peccati miei, che soffra quanto occorre per i peccati commessi per causa mia;... che con il patire e con il pregare soccorra tutti i figli spirituali...» (*Don Alberione intimo*).

Non c'è soltanto la superbia da tenere a bada; c'è un altro ostacolo da superare: la **pigrizia**.

Anche questa crea continui pretesti per la non-espiazione.

Può spingere ad appellarsi alla infinita misericordia di Dio per esonerare dal dovere di una giusta riparazione.

Fa dar la colpa all'ignoranza, alla buona fede, alla debolezza della natura, alle difficoltà del vivere insieme... pur di non sentirsi dire dalla coscienza che tocca proprio a noi, sacerdoti e religiosi, pagare per gli altri: soffrire, digiunare, pregare, lavorare per il risanamento della società, per far argine al male e consolidare il Regno di Dio.

Sta il fatto che di espiazione non si sente parlare; o appena di sfuggita, come fosse una cosa astrusa, riservata a persone eccezionali, facoltativa per le altre. Soprattutto per noi.

Chi predica, è facilmente tentato di mutilare il Vangelo o di interpretarlo arbitrariamente o di far dire al Maestro quanto non ha mai inteso dire..., pur di non perdere quella popolarità che non ha nulla a che vedere con l'apostolato.

La sintesi, anche nell'evangelizzazione, esige fatica, molta riflessione, una seria verifica personale: impegno costoso che la pigrizia fa evitare con la prospettiva di mete meno ardue.

La pigrizia: quanto sa scusare se stessa!

Quanto paralizza il cammino dell'apostolo!
A volte sa vestirsi di prudenza, se non addirittura
di carità! Il Maestro stigmatizza senza pietà un si-
mile atteggiamento:

*«Il servo fannullone
gettatelo fuori nelle tenebre;
là ci sarà pianto e stridore di denti»* (Mt 25, 30).

Sulla stessa linea troviamo l'apostolo Paolo, il quale
mette in guardia dalla pigrizia e proprio in vista
della Redenzione:

*«Non siate pigri nello zelo;
siate invece ferventi nello spirito,
servite il Signore»* (Rm 12, 11).

Lo zelo per le anime educa all'espiazione: chi ama
veramente si offre, anima e corpo, alla immolazio-
ne per gli altri; non si rassegna a dire belle parole,
anche se infuocate, contro il vizio: paga, paga di
persona!

Gli apostoli devono bruciare, consumare i peccati;
ma questo non si fa che consumando in se stessi il
sacrificio che libera e riabilita i peccatori.

Espiazione dolorosa.

Agonia ineffabile.

Nella biografia di s. Gemma Galgani, scritta da
p. Germano, leggiamo che il Signore chiedeva alla
vergine lucchese di offrirsi vittima di espiazione
per i peccati del mondo e di sacrificare la stessa vita
a questo fine: proposta accettata sempre dalla Santa
con slancio eroico.

Gesù si lamenta con lei più o meno in questi toni:

«Figlia mia, quanta ingratitudine e malizia vi è
nel mondo! I peccatori continuano a vivere nella
loro pertinace ostinazione di peccati...

Le anime vili e fiacche non si fanno nessuna forza
per vincere la loro carne. Le anime afflitte cadono

in sgomento e disperazione; le anime ferventi a poco a poco s'intiepidiscono; l'indifferenza va ogni giorno crescendo; nessuno si ravvede...

Nessuno cura più il mio amore, il mio Cuore è dimenticato, è come se io non avessi mai avuto amore per essi, come se per essi non avessi patito nulla, come se fossi a tutti sconosciuto...».

Simili lamenti e appelli certamente il Signore li fa sentire anche a noi. Può darsi anche mentre leggiamo il quotidiano o ascoltiamo il giornale-radio. Più facilmente, quando amministriamo il sacramento della Penitenza, o quando i nostri inviti a partecipare all'Eucaristia e all'istruzione religiosa non hanno nessun risultato e, forse, vengono respinti. Se il cuore è libero dai lacci della pigrizia, ci sentiremo commuovere fino al pianto e obbligati all'espiazione e, quindi, alla riparazione.

Solo così quei vuoti si potranno riempire; solo così non ci prenderà lo sconforto; solo così la rivincita. A questo punto, non è difficile scoprire il ruolo dell'orazione nell'espiazione e dell'espiazione nell'orazione stessa.

Chi fa vera orazione comunica ai sentimenti più profondi di un cuore perfetto, che sente fino allo spasimo la solidarietà e la responsabilità verso tutti gli uomini.

Chi fa vera orazione vive il dramma dell'Incarnazione che risana l'uomo e lo fa giusto e santo.

Chi fa orazione in questo modo non può cedere ad un intimismo egoista, ma si ritrova aperto a tutte le miserie che affliggono il mondo: ne sente viva l'eco e la trasforma, quasi senza avvedersene, in fervida implorazione. Questa poi è vera espiazione, dalla quale deriva quella riparazione che opera la rinascita in Cristo.

L'orazione si fa voce implorante, gemente.

Ecco il dolore, fatto prezzo del riscatto e della liberazione!

A sua volta, il senso dell'espiazione dà robustezza alla preghiera, le dà un pregio di infinito valore, la immerge nel sangue di Cristo, Vittima dei peccatori. Questa è l'orazione più potente, che trapassa i cieli e commuove il cuore di Dio.

Ottiene prodigi.

L'anima si fa interprete, unitamente al Verbo incarnato, di ogni sofferente; ne raccoglie il gemito; lo offre al Cielo.

Nella Liturgia delle Ore, il richiamo a questo tipo di preghiera è pressoché continuo:

*«Pietà di me, Signore: vengo meno;
risanami, Signore: tremano le mie ossa.
L'anima mia è tutta sconvolta,
ma tu, Signore, fino a quando?...»* (Sal 6, 3-4).

*«Dal profondo a te grido, o Signore;
Signore, ascolta la mia voce.
Siano i tuoi orecchi attenti
alla voce della mia preghiera»* (Sal 129, 1-2).

*«Pietà di noi, Signore, pietà di noi,
già troppo ci hanno colmato di scherni,
noi siamo troppo sazi
degli scherni dei gaudenti,
del disprezzo dei superbi»* (Sal 122, 3-4).

Certo, in quanto veniamo meditando, l'umiltà e alacrità di spirito hanno un ruolo determinante: chi, se non l'umile è in grado di cogliere il gemito degli altri per farlo suo? Chi, se non un animo generoso si accolla i fastidi del prossimo?

Chi è superbo guarda dall'alto in basso.

Chi è pigro è già un peso a se stesso.

Né l'uno né l'altro sanno cogliere il misterioso valore della sofferenza.

Ci vuole quel 'colpo' di grazia, quella luce dello Spirito che l'orgoglioso non si abbassa a chiedere e il pigro respinge infastidito.

Più volte abbiamo sentito dire che la preghiera è esercizio di vera umiltà: ne dovremmo essere più che mai convinti!

Quando, nella preghiera, si elemosinano le sofferenze degli altri per presentarle al Signore, si fa davvero esercizio di umiltà: si esce dalla preghiera con l'animo più puro, più sollevato, più ricco di grazia.

Il dolore, anche quello preso a prestito, scava in profondità, fa il vuoto, attira le compiacenze del Cielo.

Quando qualcuno si raccomanda alle nostre preghiere, è un regalo che ci fa chiamandoci a prendere parte alle sue sofferenze e permettendoci di esercitare la carità materiale o spirituale: possiamo paragonarci a banche, alle quali vengono consegnati tesori che, pur restando proprietà di altri, le arricchiscono.

Il cuore di un prete, di un religioso, è una cassaforte: deve custodire gelosamente le tribolazioni dell'umanità, specialmente quelle che feriscono l'anima, e arricchirsene a beneficio di se stesso e della s. Chiesa.

Si diventa avvocati presso Dio quando, con animo umile e ardente, si questuano le pene dei vicini e dei lontani come i tesori più preziosi della terra.

Chi non sa quanto vengono pagati gli avvocati?

Le sofferenze sono le ore di Dio.

Le tue sofferenze appartengono prima che a te, a Cristo.

Le sofferenze degli altri, valle a cercare.

Soprattutto quando ti accingi a fare orazione.

Quando tu stesso gemi sotto la tua croce e ti vorresti persuadere che sia più pesante di quella degli altri.

I segni della Passione

(cf. Gal 6, 17)

Volendo assecondare l'amore di Cristo riversato nei loro cuori, i Santi non hanno trovato di meglio che fare come Lui ed offrirsi in sacrificio di espiazione per i fratelli.

Il Servo di Dio p. Silvano M. Giraud così scrive:

«Ho un'immensa avidità di vita annientata e immolata. Oh!, potessi soddisfare questa fame che mi divora!...

Essere vittima, senza volontà, senza intenzioni, senz'altro desiderio che la volontà, intenzioni, desideri del mio Dio. Quante cose in questo pensiero, quali conseguenze! O verità del mio sacrificio totale! Potessi tu rimanere nella mia anima fino all'ultimo mio giorno!...

Sono prete e non devo dimenticare che il prete è vittima, e che la vittima deve essere umile».

Sono sentimenti di un grande cuore, fiero del suo essere di sacerdote. Nel giorno dell'Ordinazione aveva giurato e pregato di vivere il mistero dell'espiazione di Cristo:

«O mio Dio, lasciatemi dire che desidero morire in questo momento, se il mio sacerdozio non dovesse essere quello del vostro divin Figlio, quello dei Santi.

Come Gesù, essere prete, ma anche Vittima: in maniera che ogni mio atto, desiderio, pensiero, parola sia per voi solo, mio Dio» (M. Caterini, *Vita del p. Silvano Giraud*).

Impossibile 'impostare' il proprio sacerdozio e la vita di consacrazione su questa lunghezza d'onda, senza la contemplazione assidua e amorosa di Cristo Crocifisso. La recita di certi salmi dovrebbe assorbirci completamente:

*«Per te io sopporto l'insulto
e la vergogna mi copre la faccia;
sono un estraneo per i miei fratelli,
un forestiero per i figli di mia madre.
Poiché mi divora lo zelo per la tua casa,
ricadono su di me gli oltraggi di chi ti insulta»
(Sal 68, 8-10).*

*«Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?
Tu sei lontano dalla mia salvezza:
sono le parole del mio lamento...
Ma io sono verme, non uomo,
infamia degli uomini, rifiuto del mio popolo.
Mi scherniscono quelli che mi vedono,
storcono le labbra, scuotono il capo:
"Si è affidato al Signore, lui lo scampi;
lo liberi, se è suo amico"»
(Sal 21, 2.7-9).*

Un po' alla volta sorgono gusti inimmaginati:

«...Attualmente mi sembra di non aver altro motivo di vivere fuorché quello di soffrire; e lo domando a Dio con le più vive istanze. Spesso gli dico con tutto il fervore dell'anima: Signore, non vi domando che una cosa: o morire o patire...» (Teresa di Gesù Bambino, *Opere*).

L'allucinante spettacolo del peccato, fa gemere le anime più aperte al mistero salvifico e le porta a sborsare di persona, fino al martirio.

«Per 50 anni p. Pio, l'unico sacerdote stigmatizzato, porta il sigillo del Re sulla sua carne; tanti saranno anche gli anni della sua Via Crucis interiore, fatti di notti dello spirito, di rigurgiti di disperazione, di amarezze, di umiliazioni.

Per 50 anni scienziati di opposte tendenze emettono differenti pareri; folle inesauribili di credenti e di increduli, di devoti e di fanatici, di umili e di avventurieri si riversano a S. Giovanni Rotondo.

Ma il sangue che cola dalle stimmate, penetra nella coscienza di tutti i visitatori mettendoli, talvolta brutalmente, di fronte alle proprie responsabilità di figli di Dio» (Giocondo Pagliara, *Incontro a Dio Amore*).

Le anime sono più resistenti dei macigni.

Le conquista il prezzo più divino che mai sia esistito: l'orazione intrisa di sangue.

Ripensando all'incontro avuto con s. Pio da Pietrelcina la mattina del 24 ottobre 1951, a quella sua interminabile e patita Messa, alle lunghe sedute in confessionale, al suo incedere affaticato, lo definisco così: un'orazione intrisa di sangue.

Quindi un'esistenza immersa nell'orazione e nel dolore.

Orazione. Sofferenza. Espiazione.

Sulla stessa linea sono i ricordi che conservo di s. Giovanni Calabria e di p. Mario Venturini: li ho sempre visti assorti in preghiera e votati ad un lento e duro martirio.

Non posso dimenticare anche mons. Ludovico Lonardi con le sue luminose e convincenti lezioni di Teologia dommatica. Sapevamo che si alzava per tempestissimo e si preparava con grandi sacrifici, essendo parroco. Alla sua morte vennero scoperti degli strumenti di penitenza. Non c'è da stupirsi che insegnasse le cose di Dio con una unzione spirituale che raramente si riscontra.

Ho sentito ripetutamente dire, e da più voci, che non dovremmo mai salire all'altare per la celebrazione eucaristica senza portare addosso qualche strumento di penitenza.

Se non sarà la catenella sulla pelle, ci vorrà sempre qualcosa di equivalente.

Ad esempio: • la fedeltà ad un orario; • la fedeltà alla direzione spirituale e alla Confessione; • la fedeltà

alla castità perfetta; • all'obbedienza; • alla povertà evangelica, quella delle cose e quella dello spirito.

Buona penitenza la pazienza in comunità.

Buona penitenza il non perdere tempo.

Buona penitenza la mortificazione e l'austerità.

Buona penitenza il fare e conservare ordine nelle proprie cose e nelle attività pastorali, ricordando che il disordine non dà gloria a Dio, né edificazione al prossimo.

Buona penitenza potrebbe essere (perché no?) reagire risolutamente ai brutti scherzi del rispetto umano, non escluso quello di non portare l'abito ecclesiastico o congregazionale, o almeno un segno di riconoscimento.

Con un tale stile di condotta, ci si prepara alla celebrazione del Santo Sacrificio, mediante il quale viene ripresentata l'immolazione del Calvario e ci vengono messi nelle mani i tesori della Redenzione.

Mani, anche le nostre, crocifisse e pure.

Con tutta convinzione e pari verità, preparandoci alla Messa o nel ringraziamento, facciamo nostra la splendida affermazione paolina:

*«Sono stato crocifisso con Cristo
e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me.
Questa vita che vivo nella carne
io la vivo nella fede del Figlio di Dio,
che mi ha amato e ha dato se stesso per me»
(Gal 2, 20).*

Può essere giudicato un complimento e nulla più il proverbio che si dice quando uno diventa padre un'altra volta: «Ad ogni figlio nato, il genitore rinasce».

Invece, questo proverbio è verissimo nella realtà mistica di chi vive e si consuma perché gli uomini abbiano la vita di Dio.

Nel sacramento della Penitenza, chi ricava maggior beneficio non è il penitente, ma il confessore.

Ugualmente nella celebrazione della S. Messa: a parità di disposizioni, il sacerdote riceve una grazia più grande dei fedeli.

Chi espia e ripara gode di una continua 'rinascita': quella di una paternità o maternità soprannaturali.

Insistiamo su questo punto importantissimo.

Dopo una faticosa predicazione, chi il primo a godere di una accresciuta intimità con Dio, se non l'evangelizzatore?

Chi il primo a sentirsi in festa, per il perdono accordato ad un peccatore, se non chi l'ha assolto?

Per il ritorno a Dio di un qualunque figlio prodigo, merita di godere per primo chi ha pregato e patito e, quindi, espia.

Siamo soliti sottolineare la rinascita degli altri, raggiunti dalla grazia per il nostro sacro ministero.

Però, dobbiamo anche riflettere sulla vera rinascita spirituale che avviene ogni volta in chi, con sacrifici e preghiere, ha contribuito alla redenzione di un'anima. Gioia intensa, che avverte nel fondo del cuore appunto chi si immola, e forse in una tremenda solitudine, per la salvezza dei fratelli.

Le vie del Signore sono infinite e partono spesso dal cuore di quel prete o religioso che intessono l'esistenza di preghiere e di mortificazioni, nella generosa accettazione della volontà di Dio.

La fedeltà amorosa e incondizionata può espia e riparare e ottenere misericordia per molte ingratitudini ed infedeltà.

Prima fra tutte, la fedeltà ai propri sacri impegni: quando costa rinunce, strappi, umiliazioni, se offerti al Redentore, diventa espiazione e certamente ripara e redime.

Quante anime possono rinascere ogni giorno, raggiunte dalla mia fedeltà, tanto più se patita!

Quante anime salvate, magari "*in extremis*", per un gesto di vera umiltà!

Quante anime svegliate dal torpore, per un'ora di preghiera nella notte!

Cose astruse per coloro che hanno smarrito il pensiero, vivo e tormentoso, delle responsabilità che gravano sulle spalle di chi è stato eletto e consacrato all'impresa della salvezza.

Eppure, viene da chiedersi: un prete e una persona consacrata troveranno soddisfazioni paragonabili a quella di salvare anche un'anima sola?

Salvare un'anima!

Non esisterà mai impresa più grande.

Né gioia più santa.

È la gioia del Cristo che per un'anima s'incarna, patisce e muore.

Anche per un'anima sola.

Anche per una sola pecora smarrita.

L'espiazione non forma gente timida, tutt'altro!

Educa agli eroismi di una carità perfetta e, di conseguenza, ad un'orazione 'miracolosa'.

Si è chiamati a pagare di persona, a servire fino al sacrificio di tutte le proprie cose e di se stessi.

Il Signore, naturalmente, non si lascia vincere in generosità e fa piovere a torrenti le grazie di cui l'anima ha bisogno per bere al calice della Passione.

La preghiera di un'anima 'riparatrice' gode di una forza irresistibile.

Lo Spirito Santo interviene e 'seduce' l'anima, invogliandola ad amare la croce, a preferire ciò che più disturba, che è più duro, ciò che fa soffrire.

Scelta che, fatta per impulso soprannaturale, non ha nulla di forzato o di troppo studiato: tutto avviene nella spontaneità tipica degli innamorati per i quali nulla è difficile, nulla troppo pesante.

Teniamo presente un beneficio di incalcolabile valore: chi espia volontariamente le miserie morali altrui, viene simultaneamente protetto dagli assal-

ti delle tentazioni, ottiene quasi l'immunità dalle insidie di satana. Quasi l'invulnerabilità.

Tante sono le grazie attuali necessarie alla espiazione e quelle che da essa promanano.

Praticando l'espiazione, il Signore ci fa oggetto di infinita condiscendenza e ci annovera tra gli operatori di misericordia: quali ricchezze di perdono e di pace ci vengono comunicate!

Quanto si dilata il cuore di chi si offre al mistico passamano della divina Misericordia!

Sentiamo rivolte a noi le promesse di Dio:

*«Allarga lo spazio della tua tenda,
stendi i teli della tua dimora senza risparmio,
allunga le cordicelle, rinforza i tuoi piuoli,
poiché ti allargherai a destra e a sinistra
e la tua discendenza
entrerà in possesso delle nazioni,
popolerà le città un tempo deserte» (Is 54, 2-3).*

Il cuore del prete e del religioso è fatto per tutta la s. Chiesa, per l'umanità intera.

Quanto lo può dilatare un sincero e concreto spirito di espiazione!

I tempi sono impegnativi, l'invito alla espiazione cade in una situazione di emergente necessità.

Decidiamoci, dunque, prodighiamoci volentieri, anzi consumiamo noi stessi per le anime (tutte!), che una singolare vocazione ci ha affidate (cf. 2 Cor 12, 15). Abbiamo qualche rimorso?

Ci angustia il ricordo di infedeltà, di tempo perduto o sprecato?

Affrettiamoci a spendere le nostre risorse di natura e di grazia per la riparazione: non c'è sicuramente mezzo migliore per riscattare l'esistenza e recuperare l'innocenza.

Cominciamo con il mettere in pratica questo consiglio:

*«Accetta quanto ti capita,
sii paziente nelle vicende dolorose,
perché con il fuoco si prova l'oro,
e gli uomini ben accetti
nel crogiuolo del dolore» (Sir 2, 4-5).*

Non rigettiamo, dunque, il crogiuolo che rifà puri e santi. Proseguiamo «per la via stretta» dell'espiazione, sorretti da un amore sempre più grande per il Signore e per le anime.

«Offrirsi vittime all'Amore, equivale ad offrirsi a tutte le angosce... Ma perché temere di offrirsi vittima all'Amore misericordioso? Se vi offeriste vittima alla giustizia divina, potreste averne timore; ma l'Amore misericordioso avrà compassione della vostra debolezza, vi tratterà con dolcezza e misericordia» (Teresa di Gesù Bambino, *Storia di un'anima*).



O Maria! Io sono un abisso di fragilità e di miseria, Tu un abisso di purezza e di bontà.

Il tuo Cuore immacolato sia il mio rifugio nelle ore della purificazione.

Non mi verrà meno il coraggio e la forza se soffrirò con te, o Addolorata, per la conversione degli uomini, miei fratelli e miei figli.

Di me stesso e dei miei propositi ho paura.

Vicino a te, accetterò anche la morte come suprema espiazione dei peccati miei e del mondo.

Assicurami, o Madre buona, un posto al banchetto di nozze che tuo Figlio ha preparato per me e per quanti mi ha affidati. Amen!

F. De S. S. S. S. S.
dei S. S. S. S. S.
direttore responsabile

